

LUNEDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Tm 2,1-8

Figlio mio, ¹raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. ³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.

⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo - dico la verità, non mentisco -, maestro dei pagani nella fede e nella verità.

⁸Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche.

La prima lettura odierna ci presenta un insegnamento sulla preghiera cristiana, vale a dire la precisazione delle condizioni favorevoli alla preghiera, insieme ai motivi e alle finalità per cui occorre pregare.

Fin dalle prime battute del discorso dell'Apostolo si coglie subito il presupposto del primato della grazia, che sta alla base di ogni insegnamento sulla preghiera: *l'efficacia e il valore delle opere dipende dall'azione dello Spirito Santo, perciò ogni opera dell'uomo deve iniziare dalla preghiera*. Diversamente, i risultati della fatica quotidiana saranno soltanto umani e transitori, anche se ottimi sotto ogni aspetto. Vi sono tre parole, collocate dall'Apostolo nella frase iniziale, le quali, benché espresse da un'incidentale, danno tuttavia un tono tutto particolare all'intero insegnamento sulla preghiera che esse introducono: «Figlio mio, raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti» (1Tm 2,1). Occorre però fare bene attenzione al vero senso delle parole “prima di tutto”. Si tratta di un “prima” non tanto cronologico, quanto piuttosto *qualitativo*. La preghiera deve venire *prima* delle opere, non tanto nella sequenza reale degli eventi, ma nell'ordine della qualità. Un esempio pratico per intenderci: nella cronologia quotidiana la preghiera arriva “dopo” che uno si è lavato e vestito, ma nessuno giudica per questo che lavarsi sia più importante di pregare. Vi sono dei gesti che, nell'ordine pratico, favoriscono la preghiera, ci rendono più attenti e concentrati, e perciò devono essere fatti cronologicamente “prima” di essa. In senso qualitativo, invece, la preghiera non deve perdere mai il suo primato. L'insegnamento cristiano sulla preghiera

deve avere insomma questo obiettivo fondamentale: *la preghiera come affermazione del primato della grazia, nel senso che tutto ciò che facciamo, riceve efficacia soltanto da essa*¹.

Successivamente, la questione si sposta sull'intenzione per la quale pregare. L'Apostolo esprime così il suo pensiero: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm 2,1-2). Il riferimento va innanzitutto al genere di preghiera da fare: «domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti», quattro termini che intendono descrivere tutti gli aspetti e le sfumature della preghiera. In sostanza, ci sentiamo esortati da queste parole a non cadere in un'esperienza riduttiva della preghiera, adottando solo alcune forme di essa e tralasciandone altre. Vi sono alcuni, infatti, che pregano solo chiedendo, altri fanno quasi esclusivamente preghiere penitenziali, e si può dire in definitiva, senza un grande margine di errore, che tutti noi, condizionati dalle nostre situazioni soggettive, tendiamo a pregare solo nelle forme e modalità in cui ci sentiamo più inclinati. Avviene allora che in un periodo di prova, dove sembra che le cose vadano sistematicamente a rotoli, non facciamo mai una preghiera di lode o di ringraziamento, perché non vi siamo inclinati. Al contrario, nei periodi più felici, può venire meno la preghiera di ringraziamento, perché tendiamo ad attribuire a noi stessi il nostro successo, o può venire meno la preghiera penitenziale, perché la gioia per i risultati raggiunti può offuscare in parte la coscienza del peccato. L'idea di fondo è, insomma, che la nostra esperienza di preghiera deve essere completa, ricca di tutte le sfaccettature, in una perenne alternanza di lode, ringraziamento, domanda, intercessione, richiesta di perdono, senza fermarci troppo a lungo su una preghiera unilaterale e per questo più povera.

Subito dopo, il discorso si sposta dalla modalità della preghiera ai suoi scopi o intenzioni specifiche: «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (ib.). Il respiro della preghiera deve essere intanto universale: «per tutti gli uomini». Nella propria preghiera bisogna essere quindi capaci di allargare i confini della sollecitudine fino ad abbracciare il mondo. Ma, al tempo stesso, la definizione inclusiva “tutti gli uomini”, ingloba anche coloro che in qualche modo ci hanno ferito o fatto del male. La preghiera cristiana deve partire allora da un cuore riconciliato, o più precisamente, un cuore che ha capito che il perdono dei nemici inizia, e diventa possibile, solo ai piedi della croce, pregando su quel monte, insieme a Gesù, per i propri crocifissori. La forza di perdonare nascerà da lì.

¹ A questo proposito, ricordo di avere letto alcuni enunciati della comunità di P. Gasparino, che intendevano tradurre in formule brevi alcune scoperte sull'esperienza della preghiera. Uno di essi diceva: «Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve iniziare con la preghiera».

La preghiera per coloro che stanno al potere riguarda certamente le autorità civili, di ogni ordine e grado, ma riguarda anche i pastori della Chiesa. Cristo aveva esplicitamente detto ai suoi discepoli di pregare il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe (cfr. Mt 9,37-38); dietro questa richiesta del Signore si intuisce un particolare presupposto, che in fondo sta alla base di tutti i doni di Dio: *una comunità, prima di ottenere da Dio i suoi pastori, deve desiderarli*. La preghiera è, infatti, la manifestazione del desiderio, e se talvolta Dio non manda i pastori, e le vocazioni sembrano scarseggiare sempre di più, dietro questo mistero potrebbe esserci un insufficiente desiderio da parte della comunità cristiana, un'insufficiente richiesta, forse un mancato apprezzamento del ministero apostolico, oppure una preghiera per le vocazioni debole o inesistente.

Ma questo vale anche per le persone che stanno al potere e per gli uomini di governo. Secondo l'interpretazione del profetismo biblico, che legge gli eventi politici e sociali in chiave religiosa, a causa dei peccati del popolo, o della sua dimenticanza dell'alleanza mosaica, Dio permette che salgano al potere gli uomini peggiori (cfr. Is 3,4.12). Così avvenne dopo la morte di Salomone, il più sapiente tra i re di Israele, quando l'idolatria, la ribellione, la disubbidienza del popolo alla Legge di Dio, aprirono la via a una serie di re indegni, che furono causa di tante sofferenze storiche per il popolo eletto, fino alla deportazione babilonese. Se questo avviene nella sfera politica e civile, e i profeti ce ne danno una drammatica testimonianza, anche nella sfera religiosa possiamo pensare a qualcosa di analogo.

Il tema della preghiera ritorna alla fine del brano odierno: «Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche» (1Tm 2,8). Se prima l'Apostolo aveva parlato delle intenzioni della preghiera e della sua eccellenza qualitativa, qui egli parla delle disposizioni di chi prega, che riecheggiano il più puro insegnamento evangelico, secondo cui, se la preghiera non parte da un cuore riconciliato, non può essere bene accetta al cospetto di Dio. E come nel vangelo il Signore ci esorta a non accostarci all'altare, se non siamo disposti a formarci un cuore totalmente riconciliato, così l'Apostolo, facendo eco alle parole di Cristo, esorta: «gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche» (ib.). Ma per eliminare le contese occorre prima rimuoverne la causa scatenante: *l'inganno della giustizia personale*. Tutti noi, anche in un cammino impegnato di ascolto e di conversione, siamo a lungo condizionati da un fattore che gioca in favore delle forze del male ancora meglio del peccato mortale: le trasgressioni altrui sentite come un'offesa alla propria giustizia personale. Tali cose ci fanno reagire con la certezza interiore che la ragione è dalla nostra parte, certezza accompagnata da sentimenti di sdegno, di delusione, di "lesa maestà". Ciò determina la pericolosità di questo atteggiamento, che è molto più temibile del peccato mortale: quest'ultimo,

infatti, è sempre accompagnato da una cattiva coscienza e dall'intima consapevolezza di avere trasgredito la legge morale, anche se l'orgoglio ci spinge verso il rifiuto di riconoscerlo; ma in fondo al cuore, chi è in peccato mortale, è perseguitato dal rimorso. Questo presupposto apre la strada della salvezza a qualunque essere umano. Quando invece la legge morale è violata dagli altri, il peccato di giudizio commesso da noi nei loro confronti è così sottile, e così ammantato di rispettabilità, da non permetterci neppure di capire che stiamo peccando, e più gravemente: chi viene giudicato da noi ha solo violato la legge morale; *noi che lo stiamo giudicando, invece, abbiamo usurpato il ruolo dell'unico Legislatore e Giudice, il Cristo risorto* (cfr. Gv 3,35 e Mt 28,18). Difficilmente, perciò, si giunge alla preghiera profonda, se prima non si annulla in noi l'attività giudicante, frantumando una volta per tutte l'inganno della giustizia personale. Il cristiano non è un giusto; è soltanto un peccatore giustificato (cfr. Lc 18,9).

Va notato pure che Dio è definito come Salvatore in collegamento col tema della preghiera: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti [...] al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,1.3-4). La preghiera è dunque il grande canale di comunicazione che fa entrare, nella vita del singolo credente, la potenza salvifica del Signore. Infatti, la sua volontà è che tutti si salvino. E certamente si salveranno quelli che pregano, secondo il detto del profeta: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (Gl 3,5).

Un ultimo versetto chiave che può essere bisognoso di chiarimento, data la sua indole teologica, è il seguente: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1Tm 2,5). Con le parole finali «l'uomo Cristo Gesù», Cristo è qui considerato dal punto di vista della sua umanità senza che sia messa affatto in ombra la sua divinità, che rimane implicita nelle parole: «mediatore tra Dio e gli uomini». L'unico Dio è messo in esatto parallelismo con l'unico mediatore, appunto perché anche il mediatore partecipa dell'unicità dell'essere divino. Tale mediazione non poteva essere compiuta senza la partecipazione alla natura umana. Così Cristo, nella sua nascita umana, diviene consostanziale a noi, rimanendo consostanziale a Dio. L'umanità di Cristo, insomma, assunta nell'incarnazione, è lo strumento che gli permette di compiere una mediazione perfetta e definitiva tra Dio e l'uomo, mentre la sua divinità lo rende capace di una tale opera così straordinaria; in particolare, tale mediazione si compie con la morte di croce, che è resa possibile solo a partire dall'assunzione della natura umana da parte del Verbo eterno «che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,6).